

Nostra intervista con Gaber

Chiedo scusa se parlo di Giorgio

I temi e i personaggi di «Parlami d'amore Mariù» che replica fino a domenica al Grande

di CARMEN COVITO

Lungo lungo, un po' grigio ma senza tracce di piombo nella luce ironica degli occhi, Giorgio Gaber è sempre il signor G. che ci ricordiamo: gli anni gli hanno lasciato addosso solo qualche accento più grave nelle linee del viso, una circonflessione più marcata dell'espressione, che spiove all'ingiù come il morale dei personaggi messi in scena nello spettacolo «Parlami d'amore Mariù». Sono personaggi, i suoi, che vivono di piccoli spostamenti nel cuore della vaga nostalgia di quelle belle passioni di una volta che forse non sono mai veramente esistite e che, comunque, devono riguardare qualcun altro: personaggi «colpevoli di gesti inutili e di omissione» che, come dice una delle canzoni, non hanno diritto a nessun inferno e lo sanno. Ma lui, il signor G. che li canta e li recita, non sembra molto depresso, e nemmeno un po' isterico: parla con una calma torrenziale, a ondate di frasi che gli sgorgano fuori velocissime ma tutte di filato, come un gran paveso di fazzolettini annodati l'uno all'altro che scivoli fluidamente dalla bocca di un saggio prestigiatore, a metri.

Gaber, perché farsi parlare d'amore da Mariù?

«Perché, oggi come oggi, scrivere una canzone d'amore così spudorata sarebbe molto difficile, e infatti le canzoni che ci sono nello spettacolo tentano di essere canzoni d'amore ma lo sono in maniera molto più programmatica, e quindi «Parlami d'amo-

re Mariù», che io canto alla fine dello spettacolo, è una citazione, una specie di ricordo di una situazione in cui forse si poteva amare così spudoratamente. È una citazione delle illusioni dei nostri padri, non della mia infanzia — perché è una canzone degli anni Trenta, quindi precedente — ma di un passato di cui bene o male tutti abbiamo dentro qualcosa e che ci fa sentire un po' di nostalgia per un tempo perduto in cui cantare l'amore così spensieratamente era più facile, più alla portata di tutti. Oggi il nostro sentire è più schizoido: nello spettacolo si affronta il tema dell'isteria, cioè di questa nostra vita fatta di attimi contraddittori, contrapposti, in cui è difficile perfino individuare un percorso unitario — e quindi è difficile trovare nella nostra vita una trama. Non che non esitano in noi momenti sentimentali, momenti emotivi, ma sono sconnessioni: nello spettacolo si parla di attimi, anche gonfiati, esagerati, felici, ma discontinui, ed è proprio su questa discontinuità che noi, Sandro Luporini, che è il mio coautore e amico, e io abbiamo costruito i sei racconti che lo compongono, abbiamo preso dei momenti molto normali, molto quotidiani, nei quali indagare un po' e andare a cercare che cosa si sente o che cosa non si sente...».

Dunque, di che cosa parliamo oggi quando parliamo d'amore?

«Quando uno dice io amo non dice un'assurdità, ma sicuramente commette un piccolo atto di presunzione, per-

ché forse dopo un quarto d'ora già non ama più: questo forse è il problema. Una volta si faceva il tifo per i sentimenti veri rispetto ai sentimenti falsi, ma il problema, il pericolo, non è questo, perché in fondo il falso comprende anche un po' il vero, e ci segna comunque. Quello che ci passa sopra e ci lascia indifferenti è proprio l'isterico, l'isteria del nostro sentire. Per esempio, uno dei temi dello spettacolo è il dolore per un addio: la sua ragazza lo ha lasciato, e questo personaggio è tra il suicidio e l'andare al cinema, non ha la misura della sofferenza. In un attimo potrebbe fare un gesto disperato, in un altro gli sembra che non ci sia niente di grave...».

Ma occuparsi di queste ondulazioni di attimi, scusi, per lui che ha sempre seguito, o preceduto, o accompagnato tutti i cambiamenti di una generazione, che poi è quella sessantottina, non è un po' un franare nell'intimismo?

«Non credo che fra una canzone delle mie più note degli anni Settanta, che si chiamava 'Chiedo scusa se parlo di Maria', e 'Parlami d'amore Mariù' ci sia poi tanta differenza. Tutto sommato, anche all'interno delle sollecitazioni derivate da momenti aggregativi o sociali noi — e tiro dentro immediatamente anche Sandro Luporini — abbiamo sempre tenuto d'occhio l'individuo. Oggi il momento aggregativo non ci dà degli stimoli,



perché non ci sembra che ci sia in giro niente di eccitante

in quel senso, e ne andiamo a vedere le ragioni. Una delle canzoni dello spettacolo dice 'forse sarebbe importante essere sicuri di un proprio sentimento per avere il coraggio di ridare un'occhiata al mondo'. Questa specie di ritiro nel proprio sentire poi si diffonde agli altri, e quindi soggettivizzando il discorso forse si fa un gesto più collettivo... Nello spettacolo 'Io se fossi Gaber' che cercava di affrontare in qualche modo il rapporto con i mass media e la difficoltà di sentirsi ancora una persona di fronte a queste manifestazioni fatte di statistiche e ingredienti che non hanno niente a che fare con l'individuo, succedeva che quel tipo di discorso finiva per diventare un discorso personale, che non aveva riscontro: mentre qui tutto sommato avviene un processo inverso, noi raccontiamo una nostra indagine su momenti che tutto sommato sono momenti nostri, e si arriva a una forma di comunicazione sicuramente più allargata. Il pubblico, che oggi viene molto disomogeneo ai miei spettacoli, alla fine, attraverso l'apporto emotivo dello spettacolo, mostra una curiosa omogeneità».

L'anno prossimo, però, è l'anniversario del Sessantotto. Non sta preparando niente per le celebrazioni?

«Ah, no, io non sono molto sensibile alle ricorrenze. Che cosa farò l'anno venturo non lo so ancora, ma non sarà sicuramente una data a condizionarmi».

Nella foto: Giorgio Gaber

Nostra intervista con Gaber

Chiedo scusa se parlo di Giorgio

I temi e i personaggi di «Parlami d'amore Mariù» che replica fino a domenica al Grande

di CARMEN COVITO

Lungo lungo, un po' grigio ma senza tracce di piombo nella luce ironica degli occhi, Giorgio Gaber è sempre il signor G. che ci ricordiamo: gli anni gli hanno lasciato addosso solo qualche accento più grave nelle linee del viso, una circonflessione più marcata dell'espressione, che spiove all'ingiù come il morale dei personaggi messi in scena nello spettacolo «Parlami d'amore Mariù». Sono personaggi, i suoi, che vivono di piccoli spostamenti nel cuore della vaga nostalgia di quelle belle passioni di una volta che forse non sono mai veramente esistite e che, comunque, devono riguardare qualcun altro: personaggi «colpevoli di gesti inutili e di omissione» che, come dice una delle canzoni, non hanno diritto a nessun inferno e lo sanno. Ma lui, il signor G. che li canta e li recita, non sembra molto depresso, e nemmeno un po' isterico: parla con una calma torrenziale, a ondate di frasi che gli sgorgano fuori velocissime ma tutte di filato, come un gran paveso di fazzolettini annodati l'uno all'altro che scivoli fluidamente dalla bocca di un saggio prestigiatore, a metri.

Gaber, perché farsi parlare d'amore da Mariù?

«Perché, oggi come oggi, scrivere una canzone d'amore così spudorata sarebbe molto difficile, e infatti le canzoni che ci sono nello spettacolo tentano di essere canzoni d'amore ma lo sono in maniera molto più programmatica, e quindi «Parlami d'amo-

re Mariù», che io canto alla fine dello spettacolo, è una citazione, una specie di ricordo di una situazione in cui forse si poteva amare così spudoratamente. È una citazione delle illusioni dei nostri padri, non della mia infanzia — perché è una canzone degli anni Trenta, quindi precedente — ma di un passato di cui bene o male tutti abbiamo dentro qualcosa e che ci fa sentire un po' di nostalgia per un tempo perduto in cui cantare l'amore così spensieratamente era più facile, più alla portata di tutti. Oggi il nostro sentire è più schizoido: nello spettacolo si affronta il tema dell'isteria, cioè di questa nostra vita fatta di attimi contraddittori, contrapposti, in cui è difficile perfino individuare un percorso unitario — e quindi è difficile trovare nella nostra vita una trama. Non che non esitano in noi momenti sentimentali, momenti emotivi, ma sono sconnessi: nello spettacolo si parla di attimi, anche gonfiati, esagerati, felici, ma discontinui, ed è proprio su questa discontinuità che noi, Sandro Luporini, che è il mio coautore e amico, e io abbiamo costruito i sei racconti che lo compongono, abbiamo preso dei momenti molto normali, molto quotidiani, nei quali indagare un po' e andare a cercare che cosa si sente o che cosa non si sente...».

Dunque, di che cosa parliamo oggi quando parliamo d'amore?

«Quando uno dice io amo non dice un'assurdità, ma sicuramente commette un piccolo atto di presunzione, per-

ché forse dopo un quarto d'ora già non ama più: questo forse è il problema. Una volta si faceva il tifo per i sentimenti veri rispetto ai sentimenti falsi, ma il problema, il pericolo, non è questo, perché in fondo il falso comprende anche un po' il vero, e ci segna comunque. Quello che ci passa sopra e ci lascia indifferenti è proprio l'isterico, l'isteria del nostro sentire. Per esempio, uno dei temi dello spettacolo è il dolore per un addio: la sua ragazza lo ha lasciato, e questo personaggio è tra il suicidio e l'andare al cinema, non ha la misura della sofferenza. In un attimo potrebbe fare un gesto disperato, in un altro gli sembra che non ci sia niente di grave...».

Ma occuparsi di queste ondulazioni di attimi, scusi, per lui che ha sempre seguito, o preceduto, o accompagnato tutti i cambiamenti di una generazione, che poi è quella sessantottina, non è un po' un franare nell'intimismo?

«Non credo che fra una canzone delle mie più note degli anni Settanta, che si chiamava 'Chiedo scusa se parlo di Maria', e 'Parlami d'amore Mariù' ci sia poi tanta differenza. Tutto sommato, anche all'interno delle sollecitazioni derivate da momenti aggregativi o sociali noi — e tiro dentro immediatamente anche Sandro Luporini — abbiamo sempre tenuto d'occhio l'individuo. Oggi il momento aggregativo non ci dà degli stimoli,



perché non ci sembra che ci sia in giro niente di eccitante

in quel senso, e ne andiamo a vedere le ragioni. Una delle canzoni dello spettacolo dice 'forse sarebbe importante essere sicuri di un proprio sentimento per avere il coraggio di ridare un'occhiata al mondo'. Questa specie di ritiro nel proprio sentire poi si diffonde agli altri, e quindi soggettivizzando il discorso forse si fa un gesto più collettivo... Nello spettacolo 'Io se fossi Gaber' che cercava di affrontare in qualche modo il rapporto con i mass media e la difficoltà di sentirsi ancora una persona di fronte a queste manifestazioni fatte di statistiche e ingredienti che non hanno niente a che fare con l'individuo, succedeva che quel tipo di discorso finiva per diventare un discorso personale, che non aveva riscontro: mentre qui tutto sommato avviene un processo inverso, noi raccontiamo una nostra indagine su momenti che tutto sommato sono momenti nostri, e si arriva a una forma di comunicazione sicuramente più allargata. Il pubblico, che oggi viene molto disomogeneo ai miei spettacoli, alla fine, attraverso l'apporto emotivo dello spettacolo, mostra una curiosa omogeneità».

L'anno prossimo, però, è l'anniversario del Sessantotto. Non sta preparando niente per le celebrazioni?

«Ah, no, io non sono molto sensibile alle ricorrenze. Che cosa farò l'anno venturo non lo so ancora, ma non sarà sicuramente una data a condizionarmi».

Nella foto: Giorgio Gaber